

La finestra e il libro nel carcere: sull'identità come 'risorgere' di un altro 'voler dire'. Riflessioni dalle Memorie del duca Sigismondo Castromediano.

Carlo A. Augieri

Il significato di identità implica una revisione semantica, una sua ri-significazione non solo nel presente tempo della globalizzazione: in ogni epoca ogni area culturale rappresenta un cronotopo aperto, in cui la piazza e la strada svolgono la funzione di messa in contatto con l'esterno, da dove si parte, oppure dove si torna; in cui, inoltre, il rito e l'augurio costituiscono la scena bi-temporale della continuazione e della previsione, nel voler proporre una visione prospettica della tradizione: una sorta di futuro 'raccomandato' dal passato, visto che il prima non può non essere che ritorno precario lungo l'evolversi evenemenziale del tempo storico.

Per cogliere la dinamica del concetto di identità non parto, ovviamente, dalla visione di un'antropologia-linguistica ad indirizzo strutturalistico: termini statici come sistema, struttura e modello, invarianza e sincronia non facilitano una riflessione di revisione del senso identitario.

Semmai, una linguistica di tipo enunciativo, basata sulla semantica del discorso e sulla fenomenologia della soggettività parlante, apporta concetti innovativi con cui interpretare in una 'nuova chiave' l'identità come ricerca di un altrimenti significare e significarsi: va aggiunto pure il sapere ermeneutico, che rende 'vivente' lo stesso significato di tradizione.

Non è un contenitore, un repertorio chiuso, la tradizione, neppure un deposito di senso che ci arriva come eredità unitaria ed organica dal passato: non è neppure un insieme sedimentato e coerente di significati, da cui si attinge come statica riserva di senso che ancora vive nel perimetro chiuso di uno spazio culturale-sociale.

La tradizione, vissuta culturalmente come significanza identitaria, subisce, invece, un continuo lavoro di adattamento, di rielaborazione, di reimpiego, di ri-narrazione: insomma, è significazione interpretante vissuta in ogni presente come proposta da re-interpretare, a tal punto che di essa si colgono non i simboli 'morti', ma le allegorie 'vive', premesse di un senso voluto, e però abortito, che il presente eredita rimodellando, riprendendo come meta di una nuova storia 'da venire'.

Insomma, l'identità non è identificazione monologica, ma prestito confluyente da altre culture, traduzione di nuovi significati appresi nel dialogo con più punti di vista appartenenti ad altri modelli culturali; messa in contatto con idee differenti, subalterne rispetto a quelle egemoniche, che in una mutata fase storica trovano attenzione, vengono ad essere 'interpretanti' di nuovi bisogni a cui dare parola; oppure antiche nei confronti del presente, che subiscono un processo di riadattamento e di ri-modellizzazione.

Propongo che il campo semantico della parola identità venga ad interagire con altri campi di senso, riguardanti il codice culturale, ad esempio, e l'atto del leggere: entrambi sono collegati, in quanto il codice appartiene al complesso delle idee apprese e la lettura rappresenta sin dalla modernità uno dei modi più rivoluzionari del comprendere, man mano che viene diffuso con i processi di alfabetizzazione secolarizzata, in particolar modo, per la conoscenza di modalità di pensiero e di vissuti del sapere esterni e, comunque, eterogenei rispetto all'area perimetrale delle nazionalità culturali.

La lettura costituisce, insomma, l'allargamento dell'identità fino ad includere il canone,

che non può essere nazionale, bensì internazionale, occidentale, comprendente tutti i libri esteticamente interessanti che si richiamano tra loro, sì da formare un complesso di idee e comportamenti sempre aperto a nuove scritture, in relazione comunque con la diacronia nucleare della memoria dei testi.

Grazie alla lettura, in effetti, in particolare dei libri letterari e, comunque, legati all'estetica del sapere, l'identità diventa 'ipseità' culturale, conseguendo un dinamismo di significazioni e di valutazioni con cui ogni presente scopre un'utopia da realizzare, a partire da una lettura del passato riscoperto come valore da far risorgere in un futuro che si fa risorgimento: vivendo il presente come tempo reinterprete e preparatorio, attivo pure nel sacrificio di sé, tendente verso un 'dopo' risolutore, migliore.

Sacrificarsi fino a patire il carcere, oppure l'esilio, anche la morte: in nome di un'identità 'da venire', raccontata come sogno, espressa con parole apprese nei libri, che diventano così fondamentali per far lievitare il proprio credo sur-identitario, da essere richiesti pur nel sotterraneo di un carcere borbonico, ad esempio, nella precarietà di un vivere quotidiano privato pure delle finestre, da dove potersi affacciare per parlare con un passante, che non fosse una guardia carceriera.

È quanto racconta il duca Sigismondo Castromediano nei due volumi di *Carceri e galere politiche*¹, raccolta delle sue memorie di 11 anni di prigionia patiti nelle "stazioni dolorose" del carcere di Lecce e delle galere borboniche di Procida, Montefusco, Montesarchio, Nitida, Ischia, passando per il Bagno del Carmine di Napoli: colpisce nel racconto l'attenzione del narratore-testimone su due aspetti significativi per il discorso sull'identità così come delineato finora.

Descrivendo, ad esempio, la galera "eccezionale" (I, 303) di Montefusco, una località distante una "mezza giornata" (Ivi, 293) da Avellino, l'autore salentino si sofferma sulle sette finestre del fabbricato, dalle quali scendeva nel sotterraneo, dove miseramente egli alloggiava con i suoi compagni, una luce "insufficiente" (Ivi, 301), sinistra; unica a dare conforto era la settema, chiamata "il parlatorio", perché rendeva possibile affacciarsi almeno all'interno del carcere, per parlare un pò, chiedere qualcosa, soprattutto guardare con sguardo imbarazzato e mortificato i carcerieri e il comandante del carcere. Con cui fu possibile parlare pochissime volte e soltanto nelle prime giornate di reclusione.

L'uomo, magro, dalla "voce rantolosa" (*Ibid.*), si mostrò rozzo nei modi e cattivo nel porgersi; insomma una belva umana, dedita soltanto ad eseguire il suo dovere di aguzzino: rispondendo alla richiesta di "collocarci in posto più mite e sano del fabbricato" (*Ibid.*), fece un discorso tristemente significativo, meritevole, pur nella sua malignità, di essere citato secondo le parole riferite da Sigismondo Castromediano:

Santo diavolo! Perché rompermi gli stinchi? E non sapete voi che il molto caldo si modera col molto freddo? [...] Son figlio di truppa, e poco conobbi i miei genitori. I quartieri, le caserme mi accolsero sotto i loro tetti, e i soldati mi educarono a loro modo: tabacco giuoco, vino e bestemmie. Poi m'ebbi casa accanto a quella dei ladri e degli assassini, accanto alle vostre galere intendo: assassini e ladri che ho frenati a dovere e come nessuno saprebbe: legnate, puntali, sotterranei da farli crepare ...; e ne vidi crepati, per Dio!... So leggere e scrivere quanto basta a tirar giù un rapporto. Con tutto ciò non

¹ S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Galatina, Congedo, 2005, voll. 2 (Ristampa fotomeccanica). Da qui e in seguito, si citerà sempre da questa edizione: tra parentesi tonde se ne indicheranno i volumi e le pagine.

leggo mai, perché il leggere è tempo perduto, e mena alle stesse conseguenze che ha menati voi, sì voi che, a parer dottori, cadeste nelle strette. Accidenti alla penna, alla carta, all'inchiostro e a tutti i libri del mondo! Sono essi che vi sconvolsero la mente, ed io, loro nemico capitale, sin d'ora vi proibisco i libri, e v'impongo di non chiederne mai. Per l'anima vostra, non chiedete mai libri, carta e penna, o altro oggetto che serva a scrivere. Anzi è da ora che non dovete più corrispondere per lettere con alcuno che è fuori il Bagno: ve lo impongo, ripeto, sotto minaccia delle pene più rigorose. È il modo più spiccio e più efficace con cui sono riuscito a tenere in freno i galeotti. Quindi, oltre ai libri che recaste con voi, e che vi saranno restituiti, non ne sperate altri. Se i vostri congiunti ve ne spediranno, li brucerò, vi sia di regola. Guai a voi, se mai fra i vostri oggetti giungeremo a pescare qualche cosa che serva per scrivere: da ora innanzi non potrete carteggiare con chicchessia [...] Voi, dunque, statemi bene ad ascoltare, non avrete né carta né inchiostro. Meglio morir di febbre maligna che farvene trovare indosso. Avete capito? Venticinque legnate per ogni bricciolo di carta, venticinque per ogni penna o matita puntali e natiche a sangue per ogni lettera clandestina che qui entra o esce. Badate, per le anime dannate! Il Comandante de Franco non parla invano (Ivi, 302-03).

Il libro non è 'di casa' nel carcere borbonico: i carcerati politici, teste 'malate' per le idee apprese con la lettura, sono sue vittime, perciò nel settimo articolo del regolamento del Bagno di Montefusco, è severamente vietato:

Qualunque libro, carta, penna, inchiostro, o altro mezzo di scrittura. Quei libri di religione e di morale, che dietro approvazione sovrana si crederanno permettere dai Ministri di Polizia e dei Lavori Pubblici, dovranno essere osservati dall'Ispettorato di Polizia e dal Comandante del Bagno, pagina per pagina, verso per verso, esaminarsi se mai chimicamente col cosiddetto inchiostro simpatico siavi alcuna cosa scritta o segnata. Allorché nulla di fatto vi si troverà ad opporre, le dette autorità ne faranno rapporto a quelle superiori, da cui l'emissione era stata ordinata, e questi ne isporranno la consegna ai condannati. Si eviterà che nei libri vi fossero pagine non stampate, o grosso margine in bianco (Ivi, 315).

Ebbene, la finestra e il libro sono due oggetti-soglia, da dove il chiuso dei confini identitari si apre vedendo-apprendendo l'aperto di nuovi orizzonti verbali ed ideologici: al di qua del confine si configura l'identità propria della "semiosfera" di una cultura; l'oltre confine è l'altro dell'identità con cui viene tradotto ciò che il di qua ormai non significa più, oppure non soddisfa più come significazione divenuta abitudinaria ed ovvia, nei cui confronti si forma il dissimile, un sentimento di dissomiglianza tra la coscienza del sé ed il codice identitario della cultura, entro cui pur si nasce e ci si accultura.

Con la finestra si cerca un altro tu con cui comunicare, esprimersi, chiedere, desiderare; con il libro si cerca un'altra significanza, con cui leggere con diversi segni il mondo storico e pure leggersi in una nuova chiave da dentro la propria interiorità, non più riconoscibile con i segni identitari della formazione natia.

Ci si sente stranieri nella propria identità, la quale non può contenere del tutto nella sua codificazione di *langue* l'eccedenza espressiva della soggettività-*parole*: la propria *parole* non si lascia tradurre dalla *langue* identitaria, così come il proprio esistere non si lascia soddisfare nel chiuso del proprio spazio abitativo. La finestra e il libro sono elementi traduttori, con cui includere parole dette e parole scritte dall'altro, che si incontra 'da fuori'

e con cui l'essere costitutivo nell'identità diviene parlante e vivo in un comunicativo rapporto di dialogo.

Il potere carcerario non permetteva non solo di leggere a Sigismondo Castromediano, così come agli altri patrioti, tra i quali Carlo Poerio, ma anche di affacciarsi dalle finestre, per evitare lo scambio di parole con i passanti.

Eppure, entrambi i divieti non creano l'adattamento passivo, né il ravvedimento sperato dalle forze dell'ordine, consistente nell'accettare, nel senso di 'farne parte', la forma di vita normale, piattamente identitaria, codificata entro il 'così è' storico-culturale, difesa dalle istituzioni, protetta dai regolamenti del governo borbonico.

Invece, a costo di rinunciare alla propria vita comoda e pienamente agevole, nientemeno alla libertà intesa come rispetto entro i confini delimitati dal normale e dal lecito identitari, avendo per alternativa il sopruso e la sofferenza terribile, il duca salentino vive una sua individualità indipendente, distinta nello sguardo proibito attraverso la finestra e nella lettura non concessa di un libro.

La coscienza non è in sé monolingue, ma sempre bilingue, così come l'identità di una cultura è sempre 'ipseitaria', pluri-identitaria, perché l'affaccio-lettura gioca un ruolo primario sia nella coscienza dei soggetti, sia nella cultura delle nazioni: si tratta di tradurre la semiosfera interna ad un'identità con la voce e con la parola di un'alterità semiosferica esterna: con questa opera di traduzione interno-esterno l'estraneo viene ad essere accolto come ospite proprio, l'identitario viene respinto come passato da cambiare e rivoluzionare.

Insomma, nella generazione dei giovani risorgimentali, di cui fa parte Sigismondo, c'è la missione di far "risorgere" l'Italia, svecchiandola della sua identità non più rispondente ad un moderno sentire laico e repubblicano, patrimonio di nuovi simboli e di originali idee, provenienti soprattutto dal fermento rivoluzionario francese: il carcere rappresenta, pertanto, la 'fortezza' della parola identitaria, lo spazio punitivo, monolinguistico, che vieta la parola 'diversa', disidentitaria, proibisce la possibilità di entrare in contatto con parole altre, raggiungibili da un fuori 'orale' (il tu in dialogo dalla finestra) e da un esterno scritto, il libro, portatore di un contesto di idee straniero e forestiero.

Il carcere, pertanto, come luogo del monolinguisimo identitario forzato, in cui si vieta il nomadismo della parola 'in contatto': la punizione corporea come effetto di proibizione della possibilità propria di ascoltare e/o leggere l'altro; il divieto di scrivere e di comunicare come negazione della parola 'infetta', malata, contagiante, la cui diffusione potrebbe far ammalare la salute semantica della parola identitaria, che più viene accettata, fruita come parola veritativa, difesa come significato unico e naturale, più permette di godere di comoda e 'ottima salute' nel vivere sociale.

Dentro la fortezza carceraria, la finestra e il libro fungono da confini alternativi, entro cui lo scambio è possibile, l'immissione della parola esterna può penetrare: entro questi due oggetti-soglia la coscienza soggettiva può tentare, chiedere di esistere, sebbene in modo soffocato e restrittivo, come singolarità propria, distinta, contrapposta al monologismo identitario.

Eppure, all'interno del carcere qualcosa accade, capace di mettere in crisi il suo ruolo di difesa della parola convenzionalmente egemonica: in seguito alla proteste di coscienze civili esterne, europee, appartenenti, in particolare, all'Inghilterra liberale, che, sollecitate dalle notizie della loro stampa nazionale circa le condizioni di prostrazione in cui erano costretti a vivere soprattutto i prigionieri politici borbonici, se ne interessarono personalmente, facendo loro visita nelle carceri.

Sigismondo Castromediano accenna a Sir W. E. Gladstone, il quale, "quando l'Europa

aveva dimenticate le piaghe d'Italia, e più quelle delle provincie napoletane, colle sue lettere, fieramente, stigmatizzò il nostro governo al cospetto del mondo, dichiarandolo ingiusto, crudele, negazione di Dio; e le sue parole volarono e si diffusero dall'uno all'altro estremo, per ogni nazione civile" (II, 92).

Accade pure nel Bagno di Montesarchio, in una mattina del 10 maggio del 1857, in cui entrarono "due alti personaggi, due Inglesi" (Ivi, 91), i quali "si avanzavano verso noi rispettosi e commossi. Parevano due pellegrini che, con devozione, s'intromettersero nel santuario a lungo sospirato" (Ivi, 92).

I due personaggi inglesi, negoziante l'uno ed industriale l'altro, in realtà legati da interessi economici con il governo borbonico, erano stati mandati strumentalmente da Ferdinando II, al fine di "sburgiandare" le lamentele di Gladstone, smentendo come calunniose le sue riserve circa la vita nel carcere.

Un trucco meschino, dunque, che però ottenne un risultato comunque positivo: accontentare i prigionieri politici nel superare il loro maggiore disagio, lamentato ai visitatori, consistente nel poter leggere e scrivere più liberamente.

In effetti, dopo la visita degli inglesi, si ottenne, ricorda Sigismondo, una "concessione più larga di libri, purché scritti in lingua italiana, di buona morale e stampati in Napoli dopo il 1848; concessione di lavagne o di lamine di latta incerate, da scrivervi a nostro piacimento [...]. Però noi, profittando delle lievi larghezze concesseci, della breve assenza del Riannetti e della ignoranza dei nostri carcerieri, sapemmo fare in modo da provvederci d'una serie di libri scientifici ed istruttivi, che erano fuori i limiti delle istruzioni indicate; e ci demmo a leggerli, direi quasi, con frenesia. Nello stesso modo ci ponemmo a scrivere anche su quelle lavagne, dal che nacquero fra noi dispute letterarie che ci facevano passare il tempo con alquanto diletto. Questa la fine ridicola che ebbe il gran trovato del Re" (Ivi, 96-7).

Nel carcere la morale 'forestiera' degli Inglesi diventa parola identitaria voluta, desiderata, con cui tradurre un ideale umanistico di vita: poter leggere e scrivere liberamente.

L'identità costretta e 'localistica' cede il passo ad un ideale aperto dello scambio estraneo, con cui riconoscersi.

Ormai la breccia è socchiusa, è inutile pretendere che l'identità difesa con il carcere possa rimanere statica, per cui un nuovo modo conciliativo viene proposto: la nuova identità può essere rispettata, ad un patto. Che i prigionieri diventino esuli: obbligati ad andare oltre confine, altrove, in America latina, in Argentina, in particolare.

L'invio del diverso nello spazio esterno, 'oltre oceano', fortificherebbe, forse più della fortezza carceraria nel proprio confine, l'organizzazione interna, coerentemente chiusa, di una cultura: l'esule espatriato, perché rivoltoso, diventa, considerato dal *qui* organizzato dell'identità culturale, una "mente sconvolta" dai libri, perciò, come bestemmia il Comandante del carcere di Montefusco: "Accidenti alla penna, alla carta, all'inchiostro e a tutti i libri del mondo!" (I, 302).

L'assente 'per forza' rafforza nei presenti rimasti il senso dell'identità da difendere a tutti i costi: la lontananza in terre lontane, significava, in una società sedentaria, come quella meridionale, più che morire, perdersi nell'altrove inimmaginabile, dove diventa impossibile comunicare lo strato semiotico per eccellenza, quello profondamente identitario, perché basato sugli affetti familiari e paesani, entro cui l'io diventa proiettivo nel suo riconoscimento.

La lontananza remota è spaesamento e la disidentità dello spaesarsi è vivere da

naufraghi in una qualunque terra straniera e non familiare: oltre la periferia di una cultura, oltre la sua fortezza, si vive in una cultura altra, considerata da un punto di vista proprio-identitario, non dinamico e fortemente unitario, come non cultura, terra amorfa, periferia dissimile, perché sconosciuta.

Il fatto inquietante è che i familiari e gli amici di Sigismondo non avevano un codice con cui decodificare l' 'io vorrei' di un'identità da far risorgere e con cui, inoltre, decodificare il 'là' della lontananza: il codice costituisce l'elemento interpretante di un'identità culturale, il suo strumento decodificante, con cui l'irregolare viene compreso come altra logica del significare; il lontano come altro spazio culturale in cui gli uomini vivono comunemente, in un senso diverso.

Se l'identità culturale si basa sul già detto e già significato, sì da ritualizzarne in modo continuo e ripetitivo le forme ed i contenuti, costitutivi del sottinteso implicito e dell'usuale, del regolare e del regolamento abituale, quasi una grammatica del vivere, il codice appartiene all'informazione, al dialogo ed all'apprendimento: esso è di natura testuale, perciò è itinerario significante oltre i confini delle culture.

Con il codice una cultura elabora, decodifica, interpreta le 'grammatiche' plurali di altre culture, pertanto l'essere cosciente diventa flessibile, mobile, dinamico, relativizzante: l'identità diventa l'insieme dei testi appresi, letti, con le cui parole significare in modo itinerante sé e il mondo. Che diventa semiosfera ipertestuale, biblioteca infinita, citazione di testi. L'estraneo ed il lontano diventano ritrovamenti già parlati in un testo, le cui parole rappresentano scene di accrescimento di senso, entro cui estendere la familiarità del conoscere.

Si tratta non di un familiare conoscitivo compatto, appunto identitario, ma capace di ricostruire il simile, assimilandolo al dissimile confinato dello sguardo abitualmente riconosciuto: è in questo ampliamento del confine tra simile e dissimile che il testo ricostruisce l'autocoscienza di una cultura, allargandone lo spazio conforme del cosciente.

I vecchi testi, quelli permessi in carcere, con cui si legittima l'identità ristretta, vengono ormai non più letti da Sigismondo e dai suoi compagni: con gli altri testi richiesti e non permessi, ma ricevuti dopo la visita degli Inglesi, si mirava ad irrompere nel presente vissuto, recepito come identità possibile, moderna identità de-automatizzata ma non straniante, da augurare come un 'risorgere' e per cui lottare.

Insomma, i testi permettono un diverso isomorfismo tra la struttura statica di una cultura e le nuove situazioni, recepite come simili, rientranti in una decodifica speculare, per la quale il confine diventa specchio, attraverso cui si crea una corrispondenza tra le differenze, che vengono ad essere modi del conoscersi sin nella propria identità. Che si riflette come alterità, proiettandosi nel simile della differenza, tradotta così come cultura 'di fronte' dal suo precedente essere 'fuori luogo'.

Inserendo nel campo semantico dell'identità i concetti di codice e di testo, la questione si allarga oltre la semplice relazione verticale di trasmissione e fruizione, con cui una tradizione si perpetua come nucleo monologico identitario: alla trasmissione subentra lo scambio, per la cui natura dialogica il simile significa grazie alla differenza, intrecciandosi le parti diverse nella contiguità paradigmatica del formarsi compositivo della coscienza.

L'originale identitario, vivendo un processo di interazione, si muta, si trasforma: le parole-chiave e quelle testimoniali, con cui una cultura significa in modo semanticamente statico ed univoco, cominciano a sfumare i loro contorni di senso: subentra un processo di metaforizzazione del linguaggio proprio e appropriativo di una cultura, in base al quale non è la memoria comune a decodificare ed a non riconoscere, ma il ricordo immaginante,

proveniente dal codice appreso dalle coscienze singole tramite le letture fatte, le parole testuali fruite dai testi, ad esprimere nuove esigenze, a raccontare pertinenti mondi possibili.

Ne consegue che le culture diventano identità in dialogo e lingue in contatto, esperienze in viaggio: la trasmissione si arricchisce della ricezione, il canone continuato, arricchendosi di motivi derivati da codice testuale di lettura, diventa irregolare, pluridirezionale, essendo influenzato da una varietà di informazioni e di significati, e non più che difeso nella sua fedeltà di significazioni consolidate e, comunque, unidirezionali.

Ai processi di metaforizzazione dei significati propri di una cultura, subentrano le allegorizzazioni dei suoi segni promossi a simboli, così come si propone una diversa retorica nell'ordine compositivo dei discorsi: ai concetti subentrano le figurazioni, in particolar modo le similitudini e le comparazioni, intese a comporre nell'ordine della non differenza ciò che si vide per la prima volta e quanto di nuovo si apprende.

Ogni cosa viene vista nella reciprocità della relazione con un'altra cosa diversa, all'interno dello spazio semiotico del donare senso: se l'identità nomina e definisce ciò che la coscienza vede in modo transitivo, la diversificazione del codice immette il 'vedere come' nell'attività conoscitiva del percepito.

Il 'vedere come' trasforma in modo correlativo la transitività dello sguardo: all' 'è' dell'evidenza definente subentra il sembrare dell'apparire, da codificare oltre la specificazione, favorendo, pertanto, la varietà dell'insieme conoscitivo.

Non crisi d'identità, bensì identità scomposta nella sua unità dall'asimmetria di senso della diversificazione compresa: ogni dato diventa un elemento speculare, da cui notare la frammentazione di un'unità strutturale, con l'esito di una varietà eterogenea pur dentro la specificazione e la determinazione voluta come un calco sovrapposto al reale omogeneo del senso identitario.

Che si basa su una illusione culturologica, secondo cui la realtà rappresentata può identificarsi con la scena di senso simmetrico ad una identità di significazione: in realtà in un'ipotetica sovrapposizione tra lingua e realtà è l'eccedenza non correlativa ad emergere, mentre è notevole una differenza correlata, che non si riconosce in nessuna identità chiusa, da difendere come fortezza di senso, così come in alcuna differenza assoluta, esente da una possibile relazione.

L'identità speculare è reciprocità di traduzioni, con cui leggere in senso alternato e doppio, insomma, bilingue ogni dato del reale: ne consegue che là dove un vocabolario 'monolingustico' non ha parole, subentra l'altra lingua; che il reale, dal momento che può essere detto in modo diverso, è polisenso, perciò dicibile secondo considerazioni variamente esperienziali, esprimenti aspetti molteplici.

Comprendere il proprio sapere nativo con la lettura dei testi del codice significa attivare, energizzare gli stessi significati identitari, re-interpretarli come diversamente attuali, risvegliarli all'aperto diacronico del presente nella resa vivente del passato, che viene a trovarsi, pur nella sua simmetria significante, a contatto con più testi capaci di portare l'asimmetria nella dimensione speculare della plurisignificazione, che fa da specchio e da riflesso alla tradizione semiotica del senso identitario.

È nel contatto tra tradizione e testo che l'identità subisce una tensione, per la quale il passivo ereditato dalla memoria si rende attivo a recepire la diversificazione anche venemenziale che ogni presente pone nel farsi evento di storia vissuta: l'identità diventa cultura dinamica, in movimento, accentuando pure il suo patrimonio semantico-emozionale reso bipolare a contatto con la differenza non identitaria.

Il parallelismo che ne deriva tra significazioni, promosse pure a credenze, crea e sviluppa il raddoppiamento all'interno di quello che prima era contrasto e distinzione: dalla reciprocità si può passare all'inclusione, con cui vengono assimilati pure motivi specifici di culture diverse.

Significa che l'identità dialoga con se stessa, comprendendosi anche da un punto di vista ad essa esterno: scoprendosi chiusa e, dunque, non sufficiente, si vuole far risorgere, al fine di completarsi con l'allargamento dei confini semantici includenti il lontano, con cui si entra in contatto.

Ebbene, ritornando alle *Memorie* di Sigismondo Castromediano, è significativo rilevare come egli ed i suoi compagni, "sessantasei intemerati patrioti" II 169, si sentirono finalmente felici di vivere una loro identità sognata, dunque lontana dal reale cronotopico, quando, distanti dal Sud, furono ospitati in Irlanda, dove erano casualmente approdati dopo la loro richiesta di non proseguire più il viaggio in esilio forzato ("deportazione", secondo l'Autore -II,124-) al di là dell'Atlantico, negli Stati Uniti, dove erano stati destinati per decreto regio di Ferdinando II, con cui veniva commutata la pena dell'ergastolo e del carcere in espulsione definitiva.

L'identità 'di fuori' si incontra quando si può vivere "liberi in libero suolo, padroni della nostra volontà e delle nostre azioni" (Ivi, 186), scrive il duca salentino: "Potrei esser tacciato d'ingratitudine, se poche altre pagine non consacrassi alla lode di una terra e d'una nazione tanto ospitale e benigna, che ci aiutò con l'oro e con le carezze, colle amabilità e con quant'altro puossi immaginare di delicato, perché da noi fosse ben presto obbliata la lunga serie di nostre sventure. Eravamo in Irlanda [...] E pure quel paese nella sua miseria badò a noi più miserabili dei suoi figli; ci guardò, ci accolse con tenerezza e fratellanza, come individui della stessa famiglia, i quali un dì per diverse contrade dispersi dalla fortuna, or per un caso strano si trovavano di nuovo sotto il medesimo tetto. Chi mai fra gl'Irlandesi fu quegli che, avendoci avvicinati e veduti, non fu pronto a stenderci la mano? Ma non è tutto: anche coloro che non ci videro, perché lontani, si diedero a conoscer dolenti di non poter fare lo stesso! [...]. La mia patria in ogni tempo, in ogni suo evento, e sia pur lontano, abbia il sacro dovere di ricordare come fummo accolti in Irlanda. Stendi, Italia, larga e volenterosa la mano, se mai gente dei suoi lidi verrà a rifugiarsi nei tuoi. Oh Irlanda indimenticabile, mi sono noti tuoi spasimi!" (Ivi, 186-7).

Dall'Irlanda all'Inghilterra, dove gli "esuli napoletani" furono accolti e ricevuti con accoglienza benevola e generosa da personaggi politici e da uomini di cultura liberale, tra i quali il Gladstone; poi in Francia e dalla Parigi rivoluzionaria a Torino, denominata da Castromediano, con le parole di "una poetessa inglese, 'la camelia tra i fiori'" (Ivi, 204), la città dove stava germogliando "più robusta e più bella la quercia dell'indipendenza" (Ivi, 205): perciò, "per chi ha cuore italiano, dovrebbe essere la Mecca, la Gerusalemme, la città santa degli Italiani" (*Ibid.*).

Da notare come nel definire la realtà nazionale, Castromediano adoperi citazioni aperte alla cultura europea, così come rinvii ad esempi e definizioni di altre culture e nazioni 'oltre' l'Europa.

Ebbene, nel ritornare nella terra dell'identità natia, nel Salento, il duca si scontrò con una realtà culturale chiusa, che offese la sua fisionomia di "uomo nuovo" (*Ibid.*), modellata secondo l'identità della finestra aperta e dell'apertura con la lettura: in effetti, ricevette dai suoi stessi compaesani ingratitudine ed offesa, per una voce calunniosa che lo amareggiò per molti anni, più del ricordo del carcere: "di aver meco casse piene di oro, d'essermi arricchito a 'spese dello Stato'" (Ivi, 206).

Un esempio storico, antropologico, dell'identità ristretta, che non sa conoscere l'altro da sé, seppure se 'suo' familiare: come dire che, senza la finestra aperta, da cui altra luminosità viene 'da fuori', neppure chi abita in una casa sa riconoscerne i segni 'scritti' dal tempo, lungo le pareti di sempre.

